



Convegno Performance di Teatroterapia d'Avanguardia

“Tradire il quotidiano per sorrendersi”

15 ottobre 2017

Auditorium Cascina Dugnana

Pioltello (MI)

Grazia Arena

(Psicoterapeuta, Criminologa Clinica, Esperta ex art. 80 legge 354/1975 presso gli Istituti di Opera e Bollate)

*“Vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore saggezza.
E chi sa a quale scopo per il tuo corpo è necessaria proprio la tua
migliore saggezza.”
(F. Nietzsche)*

IL CORPO VIOLATO

Il gradito invito di partecipare a questo convegno, mi consente di ringraziare Salvatore Ladiana e Vittoria Rossini per la preziosa esperienza condivisa.

Ringraziare per aver scelto di lavorare, attraverso il laboratorio di teatroterapia, presso la Casa di Reclusione di Milano-Bollate.

La scelta, da parte degli operatori, ricadde su individui condannati, per aver commesso reati contro la persona: uomini che hanno violato, invaso, e traumatizzato il corpo e la mente di un’altra persona :donne e/ o bambini, uomini che hanno oltrepassato il confine dell’”Altro” inteso come Soggetto non riconosciuto.

Uomini condannati, con una posizione giuridica definitiva, uomini che all’interno del percorso di esecuzione penale, hanno cominciato un percorso psicologico, trattamentale, e nel tempo, hanno iniziato a riflettere sul proprio agire.

“Perché sono stato in grado di commettere ciò?” La ricerca, la comprensione e l’elaborazione di una o più risposte, deve necessariamente passare attraverso se stessi, poiché non è sufficiente l’attribuzione di una colpevolezza giuridica. La società, attraverso la commutazione di una pena ha stabilito la responsabilità e l’esistenza di una vittima, e ha recluso l’individuo.

La scelta di una collaborazione interdisciplinare con gli operatori di teatro terapia parte proprio dall’individuo recluso: ri- partire dal corpo recluso, dal corpo non libero, da un corpo che ha tradito e si è tradito. Attraverso la percezione del proprio corpo, dell’esistenza senso-motoria, percettiva, l’individuo può accedere ad una differente consapevolezza di se stesso.

La scelta di inserire nel gruppo individui con un lungo fine pena, nasce proprio dalla conoscenza degli stessi avvenuta negli anni, e dal pensiero maturato, insieme agli stessi soggetti, che non sempre e non solo bastano la parola, e il linguaggio, per comunicare quanto accade dentro se stessi. Il linguaggio è lo strumento più evoluto attraverso il quale comunicare emozioni, sentimenti, pensieri, percezioni ma, può anche divenire, se non filtrato e unificato nell’unità mente-corpo, uno strumento difensivo per raccontare e non per narrarsi.

Troppo difficile, a volte, trovare “ la parola” e, forse, deve maturare un tempo psichico e fisico prima che ciò accada, quindi si è scelto, di dare “parola” al corpo.

Un corpo trascurato, e trascurante, soggetti invisibili che, per anni, hanno vissuto in solitudine il disagio psichico, nelle anamnesi raccolte, e durante gli incontri psicoterapici di gruppo, spesso, questi uomini conducevano una vita parallela: un’identità psico-fisica, esterna, che si relazionava nelle situazioni lavorative, nella scuola, nelle famiglie, una vita a metà, una sorta di “fare come se”, e un’identità “in ombra” oscurata a chiunque. Questa “zona d’ombra” emergeva proprio attraverso il corpo, e si declinava nelle aggressioni violente. Invadere il corpo dell’Altro diveniva un terreno nel quale cercare disperatamente il proprio corpo perduto, e con esso la dimensione del desiderio. Senza desiderio si distrugge il corpo di colei/colui che si incontra, non si potrebbe fare altro, perché il desiderio, ci ricorda Jacques Lacan, è sempre desiderio dell’Altro e di altro.

Il nostro desiderio si esprime nella misura in cui siamo portati a conoscere gli altri, a muoverci verso di loro, e a comprendere ciò che essi desiderano, cosa vogliono, da noi, cosa vedono in noi. Desiderare l’Altro significa non possederlo ma incontrar-Lo. Imparare a riconoscere la differenza tra desiderio e un comportamento di non controllo, nel quale non funzionano più i freni inibitori, nel quale l’Altro viene “attaccato” mentalmente e fisicamente: il corpo parla, parla il corpo della vittima, e quello del suo carnefice ma in una situazione di “non-rapporto”.

Pat Ogden, psicologa, psicoterapeuta, ci ricorda che si contengono nel corpo le sensazioni emotive, le paure, i ricordi, ed è lì che possiamo leggere i segni del trauma. La psicoterapia sia rivolta ai soggetti che hanno commesso l’atto, sia alla persona della vittima, non può prescindere dal cercare di integrare a far dialogare corpo e mente.

Conoscere le percezioni, le emozioni fisiche, mettere in “scena” se stessi, non da attori, come ben emerso nell’interessante convegno, ma da soggetti, può avvicinare a sperimentare i confini personali, la possibilità di azioni autonome e la capacità di autoregolazione, può far nascere un nuovo modo di relazionarsi al mondo: nei gesti, nei movimenti, nel respiro, e nuovi modi di muoversi nel mondo.